

mercoledì 20 febbraio 2002

pianeta

rUnità 11

Roberto Rezzo

Un apposito ufficio si occuperà della propaganda indirizzata ai giornalisti stranieri, sia di paesi amici che di paesi nemici

Pentagono pronto alle bugie per convincere i media

NEW YORK Manipolazione delle notizie, distorsione delle informazioni, contraffazione della realtà. Questi i compiti dichiarati dall'Ufficio per l'Influenza strategica, una nuova struttura del Pentagono che l'amministrazione Bush si prepara ad utilizzare nella sua guerra infinita al terrorismo. Ne ha dato notizia in prima pagina il New York Times.

L'ufficio, definito dal quotidiano «piccolo ma ben finanziato», è stato istituito con il pacchetto di provvedimenti speciali varati dopo gli attacchi dell'11 settembre e può attingere al fondo di 10 milioni di dollari assegnati per i progetti speciali. Dopo cinque mesi di lavoro, un gruppo di esperti di comunicazione, guidati dal generale Simon P. Worden, ha messo a punto un piano dettagliato per influenzare il giudizio dell'opinione pubblica all'estero sulle imprese militari Usa. Nel mirino delle operazioni di disinformazione vi sono i paesi ostili al governo americano in Medio Oriente, ma anche gli alleati europei.

«È evidente che gli Stati Uniti hanno

bisogno di essere il più possibile efficaci nella comunicazione - ha dichiarato Victoria Clarke, portavoce del Pentagono - Quello che adesso stiamo cercando di fare è di segnare con chiarezza le differenze e l'appropriatezza di chi fa che cosa». Insiuare propaganda tra le fila del nemico è una pratica vecchia quanto la guerra e i comandi americani vi hanno fatto ampiamente ricorso anche durante l'ultima campagna d'Afghanistan. È la prima volta però che il Pentagono si appresta a giocare la partita direttamente con i mezzi d'informazione. Comunicati ufficiali e veline saranno affiancati dalla creazione di «fonti primarie di notizie»: ai giornalisti stranieri saranno recapitati messaggi di posta elettronica provenienti da organizzazioni apparentemente indipendenti, imboccate con il punto di vista americano sul mon-

do o con attacchi mirati ad esponenti politici considerati avversari.

Per confezionare al meglio le notizie, il Pentagono ha assunto il Rendon Group, un'agenzia internazionale di pubbliche relazioni e consulenza nella comunicazione, guidata da John Rendon, uno dei responsabili della campagna presidenziale dell'ex presidente Jimmy Carter. L'agenzia, che per i suoi servizi emette una parcella di circa 100mila dollari al mese, è specializzata in questioni mediorientali e ha già lavorato per la Cia, la famiglia reale del Kuwait, e l'Iraqi National Congress, il gruppo d'opposizione che vorrebbe rovesciare il regime di Saddam Hussein.

Gli osservatori di Washington ritengono che proprio all'Ufficio per l'Influenza strategica toccherà il compito di preparare il terreno, soprattutto nei paesi islami-

ci, per una prossima azione militare in Irak. Tra gli uomini del presidente sembra infatti raggiunto il consenso circa l'opportunità di riaprire il capitolo della Guerra del Golfo e di chiudere il vecchio conto con Saddam, quello rimasto aperto sin dai tempi dell'amministrazione di Bush padre.

Fonti vicine alla Casa Bianca fanno sapere che l'operazione propaganda ha incontrato l'approvazione incondizionata di tutto lo staff presidenziale, ma il presidente non ha ancora firmato un ordine esecutivo. Lo stesso segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, anziché presentare direttamente a sua creatura, ha affidato a William Haynes, capo dei legali del Pentagono, il compito di esaminare tutti gli aspetti giuridici dell'iniziativa.

Perplexità e critiche si sono levate



In alto una manifestazione anti-americana a Seul, accanto a una protesta contro la guerra inscenata a Tokyo da suore all'arrivo del presidente americano Bush

“ La capitale blindata accoglie il presidente con cartelli anti-Usa

Bush a Seul tra le proteste tace sull'Asse del Male

Dopo le critiche toni più soft. Oggi visita al confine con la Corea del Nord

Bruno Marolo

SEUL George Bush è arrivato in Corea tra dimostrazioni di protesta in piazza, incidenti in Parlamento e segni di tensione sull'ultima frontiera della guerra fredda. L'accoglienza è stata tale da convincerlo a sospendere l'offensiva retorica contro l'Asse del Male. Questa espressione non figura nel testo del discorso che farà nella zona smilitarizzata ai bordi della quale è schierato un milione di soldati. Il presidente è spesso imprevedibile, ma i consiglieri gli hanno raccomandato di evitare colpi di testa almeno questa volta.

Davanti alla base militare americana dove è atterrato l'Air Force One la polizia coreana in assetto di guerra teneva separati a colpi di manganello due gruppi di dimostranti.

La «lega dei cittadini liberi», una organizzazione di destra, ha approfittato della visita di Bush per insorgere contro il presidente della Corea del Sud Kim Dae Jung, che in tempi meno agitati di questi ha ricevuto il premio Nobel della pace per avere inaugurato una politica distensiva nei confronti del nord. I dimostranti sul percorso del presidente americano alzavano cartelli con il ritratto del dittatore nordcoreano Kim Jong Il sormontato dalla scritta «Asse del Male».

Dal lato opposto della strada c'era uno schieramento multicolore di organizzazioni religiose, cristiane e buddiste, e di gruppi di sinistra. Bue Sung - Hoon, uno studente di 28 anni, ha spiegato in inglese i motivi della protesta: «Gli americani vogliono venderci più armi, e fare in modo che le due Coree siano sempre nemiche». In aprile, la Corea del Sud deciderà se comprare dalla Boeing americana nuovi cacciabombardieri F15 per 4 miliardi di dollari l'uno.

Ieri i dimostranti hanno cercato di occupare gli uffici della Boeing a Seul, ma sono stati respinti dalla polizia. Hanno allora marciato sull'ambasciata americana e demolito a martellate il modello di legno di un F15.

Ventimila agenti pattugliano il centro di Seul. La residenza dell'ambasciatore americano, dove alloggia Bush, e il palazzo del primo ministro sono circondati. Agli angoli delle strade, piccoli gruppi di dimostranti distribuiscono volantini con un elenco di rivendicazioni: chiusura delle basi militari americane, inchiesta sulle presunte atrocità commesse dagli americani durante la guerra in Corea, no alla scudo stellare.

Lunedì scorso una trentina di studenti ha occupato per un'ora la Camera di commercio americana a Seul e fraccassato tutto quello su cui è riuscita a mettere le mani. È scoppiato un tafferuglio anche in Parlamento. Un deputato del partito di governo, Song Sok Chan, è stato spintonato dai colleghi mentre pronunciava una furiosa requisitoria contro Bush. «Quest'uomo - gridava - vuole presentarci la Corea del nord come Asse del Male, ma è lui il male incarnato». Il presidente



La destra coreana insidia il Mandela asiatico

Avanza l'opposizione al presidente. Ma sull'apertura a Pyongyang la Corea del Sud non torna indietro

Gabriel Bertinetto

Se si votasse oggi anziché, come previsto, a dicembre, i sudcoreani sceglierebbero probabilmente per capo di Stato Lee Hoi-chang, leader del «Grande partito nazionale», la principale forza d'opposizione. Lee è l'avversario numero uno dell'uomo del cambiamento, Kim Dae-jung, che da quattro anni siede alla Casa Blu, l'equivalente sudcoreano della Casa Bianca americana. I sondaggi danno Lee nettamente favorito, e non solo perché la legge impedisce al presidente uscente di ricandidarsi per un secondo consecutivo mandato, e all'orizzonte non si scorge un delfino dalla personalità forte come quella di Kim Dae-jung. Ma anche perché, anno dopo anno, si è assistito ad una forte erosione di consensi verso la coraggiosa politica innovativa favorita da Kim Dae-jung.

La crescente popolarità del conservatore Lee è direttamente proporzionale al senso di insicurezza che hanno generato fra i cittadini le scelte anti-conformiste di Kim. Grande

protagonista della lotta per la democrazia ai tempi della dittatura militare, Kim è balzato nel 1998 al timone di una nave che rischiava di incagliarsi sugli scogli di una formidabile crisi economica e di una persistente tensione con il Nord comunista. Ed è riuscito con maestria ad evitare il naufragio, a risanare l'economia nazionale ed a riaprire il dialogo con Pyongyang.

Ma ha deluso larghi strati sociali, che hanno subito i costi pesanti delle riforme modernizzatrici: licenziamenti, ristrutturazioni, chiusure di aziende, e anche, in una certa misura, limitazioni delle libertà sindacali. Ed ha spaventato altri settori della popolazione, che erano sin dall'inizio sospettosi verso le aperture al regime di Pyongyang, e si sono radicati nel loro scetticismo nel constatare che, dopo gli scoppiettanti esordi il dialogo Nord-Sud si impantanava senza produrre i risultati promessi.

Il paradosso è che la destra coreana capitalizza ogni tipo di malcontento, critica vari aspetti negativi della gestione Kim, ma non propone percorsi radicalmente diversi da quelli praticati in questi ultimi anni. Il parti-

to di Lee è legato al grande capitale finanziario ai cosiddetti chebol, i cinque grandi gruppi che hanno dominato per decenni l'economia nazionale. I chebol (Hyundai, Samsung, Daewoo, Lg, Sk) hanno subito la drastica cura dimagrante imposta da Kim Dae-jung, che ha spezzato il cordone ombelicale fra quelle cinque potenze ed il sistema bancario, correggendo profondamente il meccanismo malsano attraverso cui le loro perdite venivano scaricate sulla collettività. Ma i chebol se ne sono anche avvantaggiati, perché la chiusura dei rami secchi ed improduttivi in prospettiva li favorisce.

Lee non può negare i successi di Kim Dae-jung, che ha raccolto il paese in stato comatoso nel 1997, quando infuriava la crisi economica che mise in ginocchio anche Thailandia Indonesia Giappone, l'ha sottoposta ad una cura da cavallo e l'ha rimessa in piedi. A Seul nessuno dimentica che dopo decenni di crescita a tassi oscillanti fra il cinque e il dieci per cento annuo, il prodotto nazionale lordo era arrivato a registrare un incremento negativo, mentre ora si aggira fra il 3 ed il 4. Tutti ricordano che nei

primi tempi della presidenza Kim la percentuale dei senza-lavoro era salita a sfiorare il 7%, un tetto assolutamente inusuale per un paese abituato quasi alla piena occupazione, mentre ora è ridiscesa al 3,2%.

Allo stesso modo, Lee non può attaccare frontalmente la politica «solare», o di «coinvolgimento», adottata dal capo di Stato verso la dittatura del Nord. Possono criticare la lentezza e l'inconcludenza dei negoziati, ma il principio che con Pyongyang conviene trattare per cercare di neutralizzarne a poco a poco la pericolosità, è ormai parte del senso comune nazionale. Non era così sino a pochi anni fa, quando i fautori di un atteggiamento difensivo puramente militare erano numerosi nel mondo politico locale.

Se l'opposizione riuscirà insomma a vincere le prossime elezioni presidenziali, difficilmente potrà, e probabilmente nemmeno vorrà, riportare indietro il paese. In questo il quinquennio del Mandela asiatico, Kim Dae-jung, sarà stato comunque un successo, nel senso che l'impronta impressa alla politica nazionale non potrà più essere cancellata.

Kim Dae Jung ha replicato con una nota di biasimo.

Per puro caso, l'arrivo di Bush ieri sera coincideva con il decimo anniversario del primo accordo di riconciliazione tra le due Coree, rimasto lettera morta. La Corea del Sud ha tuttora un ministro per l'unificazione, che ha celebrato la ricorrenza con un appello al nord per la riapertura di dialogo. Ma non tira aria di intese. Il ministero della Difesa a Seul ha annunciato che gli aerei spia americani hanno aumentato il numero dei sorvoli del nord, per verificare se vi siano movimenti di

truppe. Per la visita di oggi alla zona smilitarizzata tra le due Coree il presidente ha portato con sé una foto notturna scattata da un satellite: a sud una distesa di luci, a nord il buio. Ha preparato un discorso in cui mette a confronto lo sviluppo reso possibile dal mercato libero con la miseria dell'ultimo regime stalinista. Per il momento, nel testo non viene menzionato l'Asse del Male. Tra il personale della Casa Bianca che viaggia con Bush alcuni si domandano se egli userà ancora questa espressione malgrado le obiezioni dei suoi scrittori fantasma. Se

esagerasse con la retorica, creerebbe altre complicazioni al presidente pacifista della Corea del sud.

Forse non è quello che vuole. Dopo tanti proclami altisonanti ha cambiato tono. Se le proteste degli europei lo hanno fatto arrabbiare, l'educato dissenso dei giapponesi forse lo ha fatto riflettere. Nel parlamento di Tokyo ha evitato di tirare in ballo l'Asse del Male. Ha rivolto ai cinesi quasi una dichiarazione di amore. «Lavoreremo con la Cina - ha promesso - per costruire un'Asia prospera e stabile per i nostri figli e nipoti. Negli Stati Uniti

la Cina troverà il rispetto che merita una grande nazione». Si è pronunciato, sia pure in modo vago, per la riunificazione tra le due Coree. «Vogliamo una regione - ha sostenuto - dove non ci siano più zone smilitarizzate e batterie di missili a separare popoli con tradizioni comuni, e un futuro comune».

Ma Bush non si smentisce mai. Nel leggere con qualche impaccio le frasi elaborate scritte dai suoi esperti, ha avuto un infortunio. «Da un secolo e mezzo - ha esclamato - America e Giappone formano una delle alleanze più grandi e durature

dei tempi moderni». Naturalmente il testo che aveva sotto gli occhi, distribuito alla stampa in anticipo, celebrava un'alleanza che dura da 50 anni, non da 150. Perfino Bush deve sapere che nella seconda guerra mondiale Italia, Germania e Giappone formavano un asse nemico degli Stati Uniti, molto più concreto del suo Asse del male. Si è tentati di credere che anche nelle occasioni più solenni il presidente americano muova la lingua senza pensare. Se parlava a vanvera anche quando ha inventato l'Asse del Male, forse c'è speranza.

infatti dagli stessi vertici militari, che fanno notare i rischi collegati al mandato troppo ampio che l'ufficio si troverebbe a gestire e denunciano la possibilità di attività illegali. Preoccupazioni sono sorte anche per le possibili reazioni dei paesi alleati, i cui governi difficilmente apprezzeranno l'idea che ashington manovri per condizionare l'opinione pubblica all'interno dei propri confini nazionali. Senza contare che nel villaggio globale della comunicazione, le notizie manipolate fatte filtrare all'estero, ritorneranno inevitabilmente negli Stati Uniti attraverso i circuiti delle agenzie di stampa internazionali, come Reuters e France Press. Questo quando sia il Pentagono che la Cia non possono per legge intraprendere azioni di propaganda all'interno degli Stati Uniti. «Tutti possono capire la necessità della propaganda nei confronti del nemico - ha dichiarato un alto ufficiale dietro anonimo - Il disagio si avverte quando queste tattiche vanno a colpire gli alleati».

La stampa americana si è messa in stato di allerta: la lotta al terrorismo, iniziata come una guerra da combattere nel silenzio, si combatte ora con le menzogne.

Sparatoria a Kabul: rimpatriati 2 parà inglesi

Sono stati rimandati in patria due dei paracadutisti britannici della Forza internazionale di assistenza alla sicurezza (Isaf) coinvolti sabato nella sparatoria in cui è rimasto ucciso un giovane afgano, e altre quattro persone, tra le quali una donna incinta, sono state coinvolte. La notizia del rimpatrio è stata confermata dal portavoce dell'Isaf che opera a Kabul agli ordini del generale britannico John McCol.

Il portavoce ha affermato che l'inchiesta sulla sparatoria non è ancora conclusa e che la partenza dei due militari del secondo battaglione del Reggimento paracadutisti «non pregiudicherà il proseguimento dell'inchiesta». «I soldati - ha detto ancora il militare britannico - non sono in stato di fermo e il loro rimpatrio rientra nelle normali procedure».

Nella notte tra sabato e domenica - secondo la versione ufficiale diffusa e confermata dal portavoce Isaf - una postazione di controllo affidata a sei paracadutisti inglesi è situata nella parte occidentale di Kabul è stata attaccata da un gruppo di uomini armati. I militari hanno risposto al fuoco e colpito un'auto con cinque persone a bordo. Uno degli occupanti era stato ucciso, mentre gli altri, tra cui una donna incinta, erano rimasti feriti. La famiglia dell'ucciso ha però fornito una versione diametralmente opposta a quella dei militari. Il fratello dell'uomo colpito a morte, Mohammad Ishaq, ha assicurato che i suoi familiari erano disarmati e l'incidente non è ancora stato chiarito. I britannici avrebbero sparato - secondo i familiari - senza che da parte loro vi fosse stata alcuna reazione. Le persone che occupavano l'auto - sostiene il fratello della vittima - stavano accompagnando una loro parente a partorire in ospedale. Il generale McCol, all'indomani della sparatoria, ha assicurato che «sarà fatta piena luce sull'episodio».

La situazione nella capitale afgana resta sempre molto tesa: il portavoce dell'Isaf ha dichiarato che anche la scorsa notte c'è stata un'altra sparatoria. Il governo Karzai intanto ha provveduto a nominare un nuovo ministro del trasporto aereo e del turismo, in sostituzione di Abdul Rahman, assassinato nei giorni scorsi in circostanze ancora da chiarire. Sulla vicenda indagherà una commissione d'inchiesta che sarà guidata da due ministri. Il nuovo ministro si chiama Zalmay Rasul. L'instabilità crescente e gli scontri che si susseguono nelle province hanno indotto il premier ad interim Hamid Karzai a rafforzare la sue richieste di estensione del mandato e di aumento degli organici della forza di pace. Negli ultimi giorni sono già arrivati a Kabul oltre 100 soldati turchi e i rimanenti giungeranno entro oggi per un totale di 267 militari.

È previsto che la Turchia, unico paese musulmano membro della Nato, a metà aprile prenda il comando dell'Isaf, che attualmente è sotto comando inglese, ed espanda il suo contingente a 1000 uomini. Il mandato dell'Isaf, che comprende 3000 uomini è attualmente semestrale, ma il segretario generale dell'Onu Kofi Annan ha già chiesto un'estensione del suo mandato a 18 mesi, un suo rafforzamento fino a 7 mila uomini ed un allargamento delle sue operazioni anche fuori della capitale Kabul.